

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 29 - Palermo 21 luglio 2008

Il lavoro che uccide





La Tangentopoli che ritorna

Vito Lo Monaco

È tornata tangentopoli o non si è mai interrotta?. È l'interrogativo che solleva il caso Abruzzo con gli arresti clamorosi di funzionari e personale politico di centrosinistra e centrodestra accusati di corruzione legata alla gestione pubblica e privata della sanità regionale.

Al di là della vicenda giudiziaria, nel cui merito non siamo in grado di entrare e della quale aspetteremo l'esito fiduciosi nella giustizia, il caso stimola alcune riflessioni più generali.

La corruzione sistemica non è mai finita, perché non è stata risolta la crisi del sistema politico italiano della quale essa rappresenta un elemento primario.

Nel 1992 Tangentopoli scopercchiò il marcio di una classe politica dirigente, quella del CAF (Craxi, Andreotti, Forlani) fondata sul sistema di potere politico Dc-Psi. Conosciamo tutti l'esito di quel ciclone: accelerò la crisi del sistema dei partiti, provocando la scomparsa di quelli nati dopo la seconda guerra mondiale, portò alla ribalta il populismo modernizzante di Berlusconi con i suoi ripetuti tentativi di svuotare la democrazia disegnata dalla Costituzione del '48. In questo Berlusconi fu favorito, se non assecondato, dagli ondeggiamenti del centrosinistra, dalla scomparsa dei partiti di massa, dalla loro trasformazione in uffici elettorali, con scarsa vita interna democratica e dalla forte affermazione trasversale della personalizzazione della politica. La stessa elezione diretta dei sindaci e, successivamente, dei presidenti delle Regioni non solo non ha stimolato la maggiore partecipazione dei cittadini alla vita politica, ma ha favorito il rapporto di scambio clientelare tra l'eletto e gli elettori.

In questa situazione la corruzione non poteva scomparire. Si è trasferita, come ha documentato la relazione del 2000 della Corte dei Conti, dalle grandi commesse pubbliche alle nuove aree create dalla falsa privatizzazione di servizi d'interesse pubblico. Falsa perché l'attuale privatizzazione non ha generato un libero mercato,

ma nuovi oligopoli in rapporto stretto con la politica e lo scambio elettorale, gravando sui cittadini con maggiori costi e minore qualità dei servizi.

Se la corruzione rimane dunque un elemento primario della vita politica del paese in crisi, i singoli casi non sono riconducibili soltanto a cedimenti individuali, ma a un cambiamento strutturale e profondo della politica. In tal caso bisogna riparlare di etica della politica e dei suoi quadri, di ottenere la partecipazione attiva dei cittadini, restituendo loro il voto di preferenza, rendendo obbligatorie le primarie non alzando alcuno steccato a difesa delle caste, quindi non escludendo la corruzione dalle intercettazioni autorizzate dalla giustizia senza le quali non sarebbero venuti a galla le magagne delle varie caste.

La corruzione è il punto di contatto tra politica, malaffare e mafie. Essa genera debiti e pessimi servizi come dimostrano tutte quelle gestioni regionali interessate dagli scandali e dalla malas sanità. Pertanto non basta la repressione delle illegalità.

Occorre prevenire con un'azione di governo che disponga la semplificazione amministrativa e la trasparenza degli atti delle amministrazioni pubbliche, che affidi i controlli ad autorità indipendenti, crei stazioni appaltanti e centrali

La corruzione sistemica non è mai finita perché non è stata risolta la crisi del sistema politico italiano della quale rappresenta un elemento primario

d'acquisto uniche per ridurre diseconomie e bloccare le tentazioni di corruzione e di concussione e, infine, che separi la politica dalla gestione diretta degli affari sciogliendo ogni conflitto d'interesse.

Occorre, in sostanza ispirarsi al principio etico di anteporre l'interesse pubblico a quello personale e non abdicare nel governo dei processi per cambiare in meglio la vita produttiva e di relazione degli italiani. In tal caso bisogna favorire, non demolire, l'autonomia dei vari poteri dello Stato – esecutivo, legislativo, giudiziario - e la partecipazione attiva e liberamente organizzata dei cittadini.

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 29 - Palermo, 21 luglio 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Nino La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vassile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Mimma Calabrò, Marco Calì, Calogero Cammalleri, Dario Cirrincione, Roberto De Benedictis, Francesco La Licata, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Andrea Perniciaro, Valeria Russo, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo.

Nei cantieri di lavoro si muore sempre più Alla Sicilia il record italiano degli incidenti

Dario Cirrincione



Luci e ombre nel «Rapporto annuale Inail sull'andamento infortunistico» del 2007. Un timido raggio di sole illumina il Belpaese da Villa San Giovanni in direzione Nord. Buio pesto in Sicilia, destinata a restare fuori dai giochi con bilanci che si inaspriscono ogni anno sempre di più. Scrutando il rapporto, tra i numeri degli infortuni e delle morti bianche che continuano a crescere, si possono scorgere i volti dei sei morti di Mineo. E di tutti quelli che hanno perso la vita perché «colpevoli» di voler lavorare. L'espressione negli occhi dei loro figli. Le lacrime delle vedove. Le frasi di circostanza degli esponenti del mondo politico. La rabbia dei cittadini. I buoni propositi dei sindacalisti. Il monito del presidente della repubblica, Giorgio Napolitano. Il «forte ed esplicito» richiamo di Papa Benedetto XVI alla «tutela della salute».

Da qualsiasi parte la si guardi, la maglia che indossa la Sicilia è nera. Sul fronte nazionale ed internazionale. Il numero degli infortuni, nel 2007, è salito di oltre 4 punti percentuali. Cifre che pesano come un macigno se rapportati all'andamento nazionale, che ha messo a segno un calo dell'1,7%. Gli infortuni sono passati da 34.092 del 2006 a 35.490 dello scorso anno. Praticamente 113 infortuni al giorno (domeniche escluse). A sostenere questa triste crescita sono i settori dell'industria e dei servizi (+1.415 casi d'infortunio) e quello dei dipendenti pubblici, che sono passati da 2.311 a 2.552. In controtendenza il comparto agricolo, passato dai 3.001 del 2006 ai 2.566 dello scorso anno.

Il trend regionale segue quello nazionale per ciò che riguarda le morti bianche, anche se la flessione negativa è inferiore alla media. I casi mortali sono diminuiti in Italia del 12,8% (-10,5 in Si-

cilia). Le morti bianche denunciate sono state 1.170, 171 in meno rispetto ai 1.341 dell'anno precedente. Il dato è, però, ancora provvisorio. Sulla base delle stime previsionali effettuate e dell'andamento delle denunce pervenute negli ultimi mesi, infatti, il numero definitivo degli infortuni mortali dovrebbe attestarsi intorno ai 1.210 casi. Poco più di dieci punti percentuali la flessione registrata in Sicilia, dove le vittime sono passate da 86 a 77.

Dalle tabelle relative al panorama nazionale emerge che la flessione del fenomeno si registra in maniera rilevante sia in Agricoltura (-21%) che nell'Industria e Servizi (-12%), con un incremento messo a segno tra i dipendenti statali (2 casi in più rispetto al 2006). Scenario diverso in Sicilia. Le morti bianche nel settore primario sono quasi raddoppiate passando da 7 a 13. Un morto in più rispetto al 2006 anche tra i dipendenti pubblici. Brusca frenata nei settori industriale e dei servizi, dove gli incidenti mortali sono passati da 78 a 16. Oltre la metà delle morti bianche (52,1%), si legge nel rapporto, sono avvenute sulla strada: tra queste occorre distinguere quelle occorse nell'esercizio di un'attività lavorativa e quelle «in itinere», cioè nel tragitto casa-lavoro. In particolare gli infortuni mortali avvenuti in occasione di lavoro, fanno registrare una diminuzione del 18,1% rispetto all'anno precedente e del 30,1% nel periodo 2001-2007; mentre quelli in itinere sono aumentati dell'8% rispetto al 2006 (da 274 a 296 casi).

Secondo Pino Lo Bello, presidente regionale dell'Inail, «è colpa della mancanza di cultura della prevenzione che dovrebbe interessare innanzi tutto le Asl, il servizio sanitario, l'autorità nazionale, gli organi ispettivi e le aziende. Piuttosto che contrastare il fenomeno – continua Lo Bello – assistiamo ad un incremento degli infortuni, gravi e meno gravi. Anche i primi dati del 2008 non sono positivi: al momento è stato messo a segno un incremento del 2%». Lo Bello punta il dito contro la mancanza di formazione. Un «non senso» in un luogo dove l'amministrazione regionale ha organizzato lo scorso anno 3.069 corsi di formazione, per una spesa complessiva di 303 milioni, con un costo medio per ogni alunno pari a 15 mila euro. «In un recente incontro con l'assessore regionale al lavoro – continua

Si inasprisce il tragico bollettino delle imprese In un anno 35 mila infortuni, 77 quelli mortali

Lo Bello - abbiamo ottenuto che la formazione sulla sicurezza verrà fatta in forma generica, ma specifica per qualifica. Chi fa il carpentiere, per esempio, deve conoscere rischi e comportamenti per prevenire gli incidenti che possono colpire quella categoria». Quadro negativo anche sul fronte degli incidenti occorsi ai lavoratori stranieri. Dal rapporto Inail emerge un incremento degli infortuni sul lavoro pari all'8,7% rispetto al 2006. In particolare l'aumento è stato considerevole tra i migranti dei Paesi Ue (quasi il 150% in più), dovuto all'ingresso dal 1 gennaio 2007 di Romania e Bulgaria nell'Unione. Una quota consistente degli infortuni si concentra in attività di tipo industriale. Al primo posto il settore Costruzioni, che registra oltre 20mila denunce l'anno, pari al 14,5% del complesso di tutti gli infortuni afferenti agli stranieri. In questo settore è elevato anche il numero delle morti (sebbene in flessione nel triennio) con 39 casi nel 2007, quasi 1 decesso su 4 dell'Industria e Servizi. Per quanto riguarda i paesi d'origine Marocco, Romania e Albania sono i Paesi maggiormente colpiti dal fenomeno, col 40% delle denunce e il 47% dei casi mortali. In particolare la Romania con quasi 18mila casi si pone al secondo posto (dopo il Marocco) nella graduatoria delle denunce e al primo di quella relativa ai casi mortali, con 41 morti bianche nel 2007.

Anche la Sicilia ha contribuito a questa crescita, mettendo a segno l'1,1% degli infortuni e il 2,9% degli incidenti mortali.

Il 2007 si è imposto anche come punto di rottura rispetto agli anni precedenti per quanto riguarda l'andamento delle malattie profes-

sionali. Nell'ultimo anno l'INAIL ha acquisito 28.497 denunce, quasi 2000 casi in più rispetto al 2006 (+ 7%).

In aumento quelle relative all'industria e ai servizi (+ 6,4%; 1.600 casi in più). Anche in Agricoltura si assiste a una recrudescenza del fenomeno, col 14% in più di denunce registrate rispetto al 2006. Ancor più alto l'aumento, in termini percentuali, tra i Dipendenti dello Stato: dai 319 casi del 2006 si è passati a 391 casi nel 2007 (+22,6%), 162 denunce in più rispetto alle 229 del 2003 (+70,7%).

Al primo posto tra le malattie si confermano ipoacusia e sordità, la cui incidenza è però diminuita nel corso degli anni. In aumento nell'ultimo quinquennio patologie che hanno visto raddoppiare se non triplicare il numero dei casi denunciati: tendiniti, affezioni dei dischi intervertebrali, artrosi e sindrome del tunnel carpale.

In Sicilia il rischio più elevato è legato alla gestione dell'amianto. Palermo è la terza città d'Italia per morti d'amianto dopo Genova e Torino. Le fibre di amianto sono presenti nell'aria. Nonostante sia stato bandito nel 1992, non è difficile trovare amianto a Palermo.

In strada, tra la spazzatura, nelle scuole e nelle abitazioni.

«Manca ancora la discarica abilitata allo smaltimento – spiega ancora Lo Bello - Abbiamo chiesto alla regione di finanziare il conferimento dell'amianto perché se facilitiamo, attraverso un contributo, la sua messa in sicurezza, abbiamo ridotto il rischio di malattie ed eliminato le cause di morte».

Il direttore generale dell'Asl 6 di Palermo Salvatore Iacolino ha sottolineato che l'azienda ha investito 600mila euro per l'assunzione di nuovo personale addetto alla vigilanza e sorveglianza nei luoghi di lavoro. A partire dal primo novembre di quest'anno verrà avviata la selezione di 15 figure competenti nell'ambito della prevenzione, salute e sicurezza dei lavoratori: 9 ispettori d'igiene, due architetti e 4 medici che opereranno in tutto il territorio provinciale. È presto per dire se serviranno per invertire la tendenza degli infortuni sul lavoro. Le prime stime per il 2008 non sono rosse, né in Sicilia, né nel resto d'Italia. Quel che è certo è che la diffusione della cultura della sicurezza tra gli occupati nel Meridione è ancora una meta troppo lontana.



Strette, sovraffollate, spesso senza capannoni

La mappa delle cento aree artigianali in Sicilia

Valeria Russo



Alcune sono vuote o ancora da completare come a San Cipirrello o Castelbuono, altre sono raggiunte da servizi e vi lavorano aziende di eccellenza come a Floridia. È il panorama delle oltre cento aree artigianali sparse sul territorio siciliano, che presentano problemi spesso opposti, di sovraffollamento o di scarsa densità (e qualità) produttiva ma accomunate da problemi di natura urbanistica. E alcuni iniziano a pensare se non sia meglio trasferire le linee produttive in alta Italia, nelle aree artigianali del nord.

«Molti problemi derivano dalla legislazione urbanistica e dai vincoli posti – spiega Mario Filippello, segretario della Cna regionale – e nascono quando bisogna trovare le aree e fare degli accordi con i proprietari privati, soprattutto per i consorzi, dove i terreni sono venduti a prezzi di mercato». Se l'area rientra nell'insediamento produttivo ed è già inserita nel piano regolatore è semplice, ma dopo cinque anni, allo scadere del piano, cadono i vincoli produttivi e si rischia l'aumento dei prezzi in una vera speculazione per chi deve vendere i terreni non più assoggettati a particolari restrizioni. «Prima non c'erano questi problemi – prosegue Filippello – perché anche se il piano scadeva i vincoli produttivi restavano in vigore fino alle modifiche e il rinnovo del piano stesso. Ma oggi c'è una contraddizione tra i tempi dell'urbanistica e i tempi della realizzazione delle aree».

A costruire le ultime aree artigianali in ordine di tempo sono stati i consorzi, avviati con la legge 32/2000. Le prime a partire sono le imprese di Partinico, nel 2003, a cui seguono le aree artigianali dei consorzi affiliati Cna di Terme Vigliatore, Carini, Delia, Raffadali, Scicli, Termini Imerese, Monreale, Augusta e Floridia, per oltre

800mila metri quadri di aree attrezzate. L'obiettivo dei consorzi d'impresa è proprio la realizzazione di insediamenti produttivi là dove il territorio lo richiede, evitando la costruzione di nuove aree solo per una sorta di competizione tra Comuni limitrofi, fenomeno che ha portato oggi a oltre cento aree artigianali.

«Negli ultimi dieci anni sono stati fatti dei passi in avanti e c'è un maggiore senso di responsabilità da parte dei Comuni – afferma Grazia Terranova, direttore del servizio Insediamenti produttivi dell'assessorato regionale alla Cooperazione, commercio e artigianato – l'Unione europea inoltre ha spinto su alcuni temi come per esempio il criterio della saturazione, che vieta l'assegnazione di finanziamenti per la costituzione di nuove aree se le zone limitrofe non sono già tutte piene». In ordine di tempo l'ultimo finanziamento comunitario risale al 2005, per un totale di 130 milioni e la realizzazione di 65 interventi di ampliamento e centri servizio, mentre è di poche settimane fa la pubblicazione di un bando per l'assegnazione di 11 milioni di fondi regionali da destinare a nuove aree artigianali o alla riqualificazione di quelle già esistenti. Se si pensa alla nuova programmazione 2007-2013, invece, sono già previsti circa 60 milioni per la misura 5.1.2 che si snoda su tre assi, la costruzione di nuove aree, ampliamento e riqualificazione, recupero di insediamenti produttivi abbandonati.

Secondo l'ultima rilevazione regionale sarebbero quattro le aree artigianali abbandonate. I dati risalgono al periodo 2005-2006, quando il dipartimento stava lavorando a un censimento delle aree presenti in Sicilia (anche se l'ultimo studio di settore pubblicato risale a cinque anni fa). Poi però non fu realizzato nulla. «Col nuovo Por dovremmo riuscire a creare un sistema informatico per mettere in rete le aree artigianali» aggiunge Terranova, un progetto da 2 milioni che dovrebbe portare a una mappatura definitiva degli insediamenti produttivi in Sicilia e alla conoscenza dettagliata dello stato attuale delle aree.

Alcune imprese nel frattempo pensano ad andare via. «Ci sono aziende che guardano al nord Italia, dove un locale strutturato a livello produttivo, chiavi in mano, costa anche dal 30 al 50% in meno della Sicilia e dove la burocrazia delle concessioni è più snella» afferma Francesco Riccobono, presidente regionale del settore produzione della Cna.

Imprenditori inutilmente in cerca di spazi Così la burocrazia strozza le aree industriali

Aree industriali sovraffollate, in cerca di nuovi spazi, ma bloccate dalla burocrazia. È la situazione che lamentano i consorzi Asi della Sicilia, da Palermo a Catania. «Le zone sono sature – afferma Alessandro Albanese (nella foto accanto), presidente dell'area di sviluppo industriale di Palermo – si cercano nuove aree nonostante nell'ultimo periodo siano stati revocati oltre 200mila metri quadri di terreno. Tuttavia è difficile proporre agli imprenditori nuove location, per esempio nell'area di Vicari non ci sono neanche delle buone strade».

Oggi nell'area del consorzio Asi di Palermo ci sono circa 330 aziende suddivise su quattro territori: Palermo-Brancaccio e Carini con vocazione soprattutto logistica, Lercara Friddi dove si trovano solo quattro aziende, e l'area di Termini Imerese tipicamente industriale. Zone in forte crescita negli ultimi anni tanto che l'area di Brancaccio si sta allargando verso Bagheria ed è in fase di approvazione il progetto per l'autoporto di Tremonzelli, mentre tra le aziende che insistono sul panorama dell'Asi palermitana ci sono realtà come Fiat, Ansaldo Breda e Italtel. Dall'altra parte della Sicilia oltre lo spazio i problemi sono dati anche dalla situazione infrastrutturale. «I servizi e le infrastrutture sono le maggiori criticità dell'area industriale catanese – afferma il commissario Bruno Maccarrone, straordinario dell'Asi di Catania – anche se negli ultimi due anni abbiamo realizzato opere per 20 milioni di euro con i finanziamenti della scorsa programmazione e che dovrebbero essere completate entro l'anno. Le forniture dell'acqua per esempio sono aumentate del 50% grazie alla razionalizzazione dei pozzi».

Costi elevati, inoltre per gli imprenditori che si trovano nelle aree industriali. Per esempio a Carini si paga il sette per mille di Ici, così come a Termini Imerese, mentre a Palermo si paga il sei per mille. A questi costi si devono aggiungere i servizi, che vengono pagati dalle aziende stesse. «Si tratta di una sperequazione – sottolinea Albanese – i costi sono troppo alti e siamo bloccati dalla



legge». La legge è quella del 1984, la numero uno del 4 gennaio. Una legge che si parla di riformare da quindici anni, mentre l'ultimo disegno di legge depositato al parlamento regionale risale al 2002 ed è rimasto fermo all'analisi della terza commissione dell'Ars.

Una riforma invocata alcune settimane fa anche dal presidente degli industriali siciliani, Ivan Lo Bello, nel corso del convegno "Modernizzare la Sicilia" organizzato da Confindustria Sicilia e Ance. «Occorre avere il coraggio per procedere a una radicale riforma – ha detto Lo Bello – il privato faccia il privato e il pubblico si occupi della pianificazione urbanistica, ma non possiamo avere un consigliere per quattro aziende». L'affermazione si riferisce al confronto tra il numero delle imprese degli undici Consorzi Asi dell'Isola e il numero dei componenti del consiglio generale, 2577 contro 658. Il caso più significativo è quello di Enna dove il numero dei consiglieri è quattro volte il numero della aziende stesse: 79 poltrone nel consiglio generale assegnate da 33 enti, per 20 imprese divise sulle aree di due soli comuni, Enna e Assoro.

«Occorre una riforma della legge per riassegnare il potere economico e finanziario agli imprenditori – sottolinea Albanese – le aziende si possono organizzare in una sorta di "condominio" per gestire i servizi all'interno delle aree. Anzi, in questo senso si potrebbe andare al di là di una riforma e abolire le Asi». Proposta che trova concorde anche il commissario dell'area industriale di Catania. «Le competenze pubbliche – aggiunge Maccarrone – potrebbero essere trasferite alla Provincia o alla Regione. Oggi le Asi sono enti pubblici non economici, è evidente che non può essere più così. I consorzi dovrebbero aiutare gli imprenditori mentre l'apparato burocratico non fa che creare ulteriori problemi». Come in quei Comuni dove l'Asi ha già dato il nulla osta edilizio per nuove attività ma poi l'autorizzazione resta ferma per mesi nei cassetti del Municipio.

V.R.



Schiacciati tra flessibilità e sicurezza

Calogero Cammalleri

I numeri non mentono, ma possono non dire tutta la verità. E così loro malgrado offrire "legittimazione scientifica" a talune bugie. Per esempio a chi la racconta sulla piena fungibilità della sicurezza nel mercato del lavoro con la sicurezza nel rapporto di lavoro. Distruggere la seconda per rendere efficiente la prima con un gioco a somma zero: quello che la flessibilità ti toglie oggi ... il mercato ti restituisce domani: di più e meglio. In altri termini le magnifiche sorti e progressive della flexicurity. Sarà vero? Per i danesi lo è (se l'alto e crescente tasso di suicidi giovanili non si reputi connesso con l'elevato tasso di fluidità e competitività del mercato del lavoro). Varrà anche per gli italiani? Sarà insomma vero che all'aumento della flessibilità non s'ha da temere per i livelli di sicurezza? I dati sull'andamento degli infortuni nel 2007, pubblicato dall'INAIL nei giorni scorsi, che nel loro complesso denunciano una riduzione degli infortuni e specialmente di quelli mortali, sembrano confermare quella tesi.

E invece, a dispetto di quei dati, non ci pare non ci sia di che rasserenarsi, perché quei numeri, visti dentro, ci dicono anche che lo scambio tra flessibilità e sicurezza non è stato affatto a somma zero: dove le condizioni di lavoro sono peggiorate (e non è da menagrami prevedere peggiorino ancora) là gli infortuni sono aumentati. Dov'è che gli infortuni sono diminuiti è nei rapporti stabili, cioè quelli c.d. rigidi.

Proveremo a dimostrare l'asserto servendoci di tre indicatori dei molti che il rapporto offre; tre indicatori di "controtendenza". Il primo riguarda la Sicilia, con il suo + 4.1% di infortuni sul 2006; il secondo riguarda i c.d. lavori atipici (co.co.co., lavori a progetto) e il lavoro somministrato, nell'ambito dei quali si registra un incremento significativo sia degli infortuni non mortali, rispettivamente +5,6% e +13,6% sul 2006, sia di quelli mortali. Il terzo riguarda i lavoratori stranieri, nell'aggregato dei quali spicca un + 8,7% di infortuni rispetto al 2006. E il rapporto non registra - ovviamente - gli "infortuni in nero", cioè gli infortuni sul lavoro nero che, occorsi nel sommerso, non vengono denunciati come tali. (Se si conoscesse il dato dei "caduti dalle scale" ci si potrebbe fare un'idea.)

Cosa hanno dunque in comune i tre dati in aumento? Le condizioni "reali" di lavoro. Condizioni che talora si definiscono di "lavoro grigio". Quel lavoro che risulta essere formalmente regolare (denuncia agli enti di previdenza, retribuzione sindacale in busta, orario di lavoro di quaranta ore e spesso part time) ma che è nella sostanza - a cagione della specifica, esasperata e patologica asimmetria di poteri tra lavoratore e datore di lavoro, assai simile a

quello irregolare nella cruda concretezza del suo svolgimento (retribuzione che non supera la metà di quella ufficiale, orario senza fine e mai realmente part time, assenza di qualunque sistema di protezione, sindacato assente, inesistenza di contraddittorio sulle condizioni di lavoro, cioè della causa degli infortuni). E' questo lavoro dei somministrati, degli stranieri, dei siciliani, è un lavoro stabile per imperio, regolare per dire, ma precario nell'anima. E chi è precario dentro è anche insicuro

fuori. Insicuro di lavorare domani, prima di tutto, e perciò insicuro domani di mangiare domani. Chi nell'oggi deve accettare tutto, tutto fa in qualunque condizione. E presto e bene; e costi quel che costi. D'altro canto, definire "lavoro insicuro" e "lavoro precario" termini di un'uguaglianza sarebbe improprio e riduttivo, perché, per esempio, il lavoro degli stranieri perlopiù precario non è, e perché il lavoro in Sicilia non è tutto precario. Perché non tutto il lavoro stabile è sicuro (Tyssen) e

non tutto il lavoro precario è insicuro (es. lavoro a termine). Eppure questi tre insiemi in cui il lavoro si manifesta a sinistrosità crescente di precario hanno tanto. Sono tre insiemi diversissimi tra loro in cui la regola formale c'è e sulla carta risulta applicata. Ma sono anche tre insiemi omogenei quanto alla legge dei fatti, quella del lavoro precario nell'anima, quella del lavoratore che mentre aspetta il domani non può pensare all'oggi. Quando il domani arriva è già oggi, e l'infortunio accade sempre oggi, mai domani. Come a dire che la legge della vita se ne infischia delle preconizzate magnifiche sorti e progressive della flessicurezza. Di flessibilità si muore oggi. La sicurezza resta al domani.

Dove le condizioni di lavoro sono peggiorate gli infortuni sono aumentati. Gli incidenti sono diminuiti nei rapporti stabili





La Sicilia del brevetto

Marco Cali

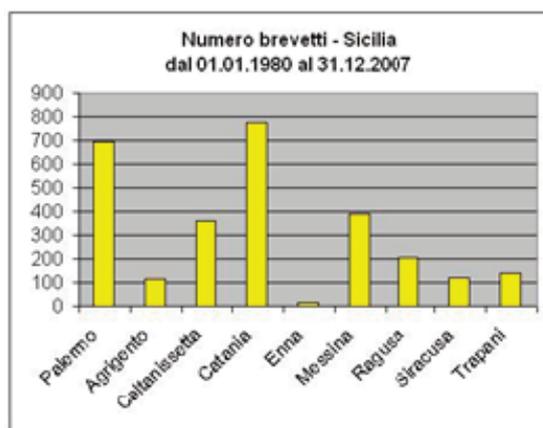
Solitamente la tutela della proprietà intellettuale e, più specificatamente, l'attività brevettuale riflette la vivacità innovativa di una determinata nazione, di una regione o addirittura di una provincia.

Negli ultimi 30 anni e, in particolare, nell'ultimo decennio, con l'apertura dei mercati internazionali, o - come si dice - nell'era della globalizzazione, tutti i produttori hanno sentito la necessità di farsi riconoscere, mediante i loro marchi o i loro segni distintivi. L'analisi del numero di depositi effettuati e dei dati bibliografici di un certo numero di documenti di brevetto può rivelare utili informazioni: consente ad esempio di identificare gli operatori principali in un determinato ambito tecnologico e di scoprire la loro strategia brevettuale, oppure di individuare sul nascere le ultime tendenze, per quel che riguarda lo sviluppo tecnologico e le nuove evoluzioni tecniche. Occorre, tuttavia, fare attenzione, poiché spesso i dati non rispecchiano realmente l'attività brevettuale del luogo sotto analisi e vedremo il perché.

Focalizziamo l'attenzione sui brevetti e sui marchi.

Cosa ben diversa si ha nel caso del deposito delle registrazioni di marchi, che, con una media annuale di circa 32825 depositi, ha raggiunto negli ultimi anni il numero di circa 50000 depositi per anno.

In Sicilia queste medie sono decisamente più basse: tenendo conto di tutte le province, per quanto riguarda i brevetti, il numero dei depositi è di circa 100.

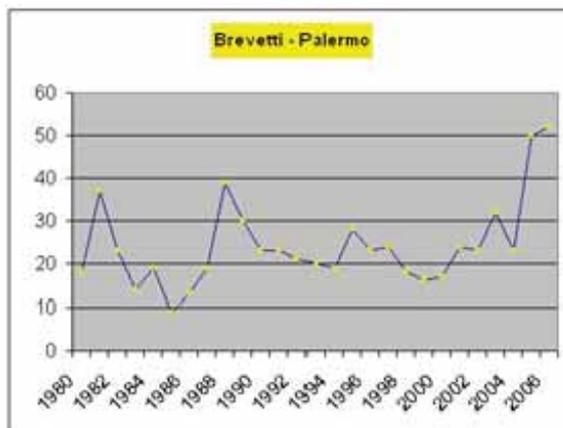


Per quanto riguarda i marchi, le registrazioni medie, per anno, sono circa 520. E' chiaro che quasi tutte le province siciliane, ad eccezione di Palermo e Catania, con il loro basso numero di depositi e registrazioni, fanno abbassare drasticamente la media regionale.

Focalizziamo l'attenzione proprio su Palermo e Catania. A Palermo l'attività di brevettazione negli ultimi anni sembrerebbe essere in ripresa, come si evince dal grafico.



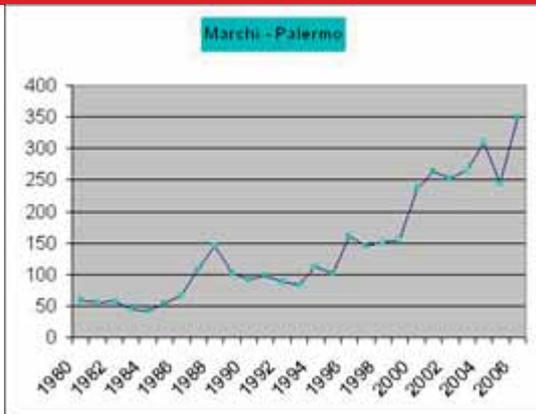
In ambito nazionale notiamo che il numero delle domande di brevetto depositate dal 1980 al 2007 sono in media, per anno, circa 10069, anche se si nota, dalla curva del numero di depositi per anno, che dagli anni '80 agli anni '90 si è assistito ad un crollo del numero delle domande di brevetto depositate.



Anche se Catania ha mantenuto negli anni una media più alta rispetto a Palermo. Nel settore dei marchi i trend sembrano simili, Palermo con una media di 149 registrazioni, Catania con una media di 174 registrazioni.

Rimane marcato, nei numeri, il divario tra Nord e Sud e questo fondamentalmente per due motivi: l'arretratezza del Sud in campo industriale e commerciale e la tendenza delle industrie del Sud ad avvalersi maggiormente degli Studi brevettuali del Nord, che depositano presso le CCIAA delle loro sedi le do-

Dai vettori colloidali alle energie alternative Cresce la voglia di invenzione nell'Isola



mande di brevetto o le registrazioni dei marchi, ragion per cui i dati numerici per provincia non rispecchiano la reale attività inventiva dell'Italia. Ad esempio i 12 brevetti depositati dall'Università degli Studi di Palermo nel 2007 (vedi a fianco) non risultano numericamente nel numero di depositi della C.C.I.A.A. di Palermo, perché gli studi di consulenza che seguono le problematiche brevettuali dell'Università adottano la logica sopradetta, di depositare le domande di brevetto presso le C.C.I.A.A. delle loro sedi principali. In effetti, non tutti sanno che, dal 2004, è operativa in Sicilia una delle filiali della Maroscia & Associati, <http://www.maroscia.it>, studio di consulenza in proprietà intellettuale, che opera attivamente con i suoi consulenti e che si è già radicata nel territorio, con le sue consulenze svolte per l'Università di Palermo e Catania, per alcuni dipartimenti del CNR e per le aziende associate a Confindustria Palermo, per rimanere nell'ambito delle attività svolte in Sicilia. I dati sono stati ricavati dal sito dell'Ufficio Italiano brevetti e Marchi <http://www.uibm.gov.it>

I brevetti depositati nel 2007 dall'Unipa

- 1 Metodo di rilevamento di caratteristiche fisiche di strati costituenti un oggetto tridimensionale
- 2 Metodo di rilevamento di un'impronta sonica di un oggetto tridimensionale e relativo apparato
- 3 Procedimento per la sintesi elettrochimica del coenzima Q
- 4 Metodo, apparato e programma di controllo dell'inseguimento solare in impianti fotovoltaici
- 5 Metodo di misura della portata di piena in un corso d'acqua e relativo sistema
- 6 Apparecchiatura per la misura della deformazione sotto carico
- 7 Metodo per la genotipizzazione di Hiv-1 e relativi kit diagnostici per la rilevazione di farmaco-resistenze (Gag-Pol)
- 8 Metodo per la genotipizzazione di Hiv-1 e relativi kit diagnostici per la rilevazione di farmaco-resistenze (Gp41-Env)
- 9 Vettori colloidali struttura poliamminoacida per il rilascio orale di peptidi e proteine e relativo metodo di produzione
- 10 Sistema per la produzione di energia elettrica
- 11 Metodo di stima del prezzo di esercizio di un titolo derivato e dispositivo di elaborazione elettronica che realizza tale metodo
- 12 Metodo per la fabbricazione di nanowires metallici nonché nanowires ottenibili mediante tale metodo

Resint ad Agrigento: qui l'innovazione s'è fermata

Nella Valle dei Templi l'innovazione va a passo di lumaca. Dal 1980 al 2007, alla Camera di commercio di Agrigento sono state presentate cento richieste di brevetto, di cui soltanto 24 effettivamente registrate. Vuol dire, in media, meno di un brevetto all'anno negli ultimi 27 anni. E' questo il quadro che emerge dal rapporto sulle dinamiche brevettuali nelle nove province siciliane, curato dalla Fondazione Censis. Partendo da questi dati, alla Camera di Commercio di Agrigento si è tenuto il seminario di lancio di Resint, il programma regionale che punta a creare la Rete Siciliana per l'Innovazione tecnologica. Promosso dall'Assessorato Regionale all'Industria e realizzato da un Rti (Raggruppamento temporaneo di imprese) composto da Ipi (Istituto per la Promozione Industriale), Unioncamere Sicilia e Censis, il progetto infatti mira all'integrazione fra il sistema regionale della ricerca e quello imprenditoriale. "Rispetto al resto del paese, la Sicilia è indietro in tema di innovazione", dice Alessandro Alfano, segretario generale di Unioncamere Sicilia. "Nel 2006, infatti", aggiunge Alfano, "il saldo della bilancia tecnologica è stato negativo. Ciò significa che si importano più brevetti di quanti se ne vendono all'estero. Un gap che può essere colmato con iniziative come Resint". Per questa ragione, infatti, il progetto sta facendo tappa in tutte le province della Sicilia attraverso i seminari di lancio.

Ad aprire i lavori il presidente della Camera di commercio di Agrigento, Vittorio Messina, l'assessore regionale all'industria, Pippo Gianni, e il segretario generale di Unioncamere Sicilia, Alessandro Alfano. Parola poi a Simona Giorgetti dell'Ipi che, insieme con Francesco Estrafallaces della Fondazione Censis, ha illustrato nel dettaglio il progetto. "La prima fase di Resint", spiegano, "è quella dell'ascolto delle esperienze già avviate sul territorio nazionale e regionale. L'approccio sarà di tipo bottom up: partire dalle esigenze concrete delle imprese che operano in Sicilia e valorizzare i network già esistenti". L'iniziativa, infatti, si muove su due traiettorie: da un lato, favorire la diffusione tra le imprese siciliane di metodologie, strumenti e servizi per l'innovazione industriale già presenti sul territorio e, dall'altro, far emergere in maniera più esplicita e chiara la domanda di tecnologie da parte delle aziende. Il dibattito, quindi, si incentrerà sui fabbisogni delle imprese e gli scenari di sviluppo nel settore della ricerca. A moderare la tavola rotonda su "Innovazione & competitività" Valentina Piersanti, project manager di Unioncamere Sicilia. Presenti Bartolomeo Romano, commissario del polo universitario della provincia di Agrigento, Salvatore Moncada della Moncada Costruzioni srl, Angela Mirabile della Ripplast srl e Stefano Catara, presidente del consorzio Asi.

Dalle accuse di essere mafioso alla scorta L'importanza di chiamarsi Ciancimino

Francesco La Licata



Se fosse un romanzo - direbbe Carlo Lucarelli in una delle sue puntate di Blu Notte - la parte più recente della storia di Massimo Ciancimino, figlio prediletto di don Vito, ex sindaco dc di Palermo condannato per mafia anche in Cassazione, potrebbe essere titolata così: «La metamorfosi del figlio del boss». Le ha conosciute tutte, l'ancor giovane Massimo, le tappe di una vita spericolata prima per dedizione filiale ed oggi, oggi che don Vito se n'è andato da sei anni, altrettanto traballante per il peso dell'eredità di un nome che è marchio indelebile. Un marchio che gli fa dire con amarezza - dopo aver imposto al figlioletto (quattro anni) il nome del padre, Vito Andrea - che «è il cognome da cambiare, non il nome di battesimo». La metamorfosi, appunto.

Quante avventure, nei 44 anni vissuti alla grande, quando era figlio di papà nella Palermo dei salotti buoni, sul filo del rasoio quando divenne «quasi per automatismo» il custode della battaglia giudiziaria (perdente) di don Vito, politico col marchio della mafia corleonese, collettore degli affari della «Palermo Felicissima» degli Anni Sessanta, Settanta ed Ottanta. Ma la fase più pericolosa della metamorfosi, Massimo, la sta vivendo adesso. Ora che gli è venuto meno il «parafulmine», cioè il padre capace di attirare su di sé le attenzioni della magistratura ed eventuali risentimenti degli «amici» ed ex «amici» a volte delusi per certi comportamenti.

Oggi il giovane Massimo è come un pesce senza acquario. E' stato condannato in primo grado per una vicenda di soldi legati al business dell'approvvigionamento energetico (il gas dell'Est), rimane sospettato di maneggiare il famigerato «tesoro» del padre (lui nega decisamente) ed è in bilico sotto l'accusa di essere persona socialmente pericolosa, «anche se - dice il giovane Ciancimino - questa accusa non poggia sul presupposto della mafiosità, essendo stato completamente scagionato da ogni sospetto».

Eppure non sembrano i guai giudiziari - che pure pesano - l'assillo del figlio di don Vito. Inutile sottolineare che questo tipo di inquietudini possono arrivare soltanto da vicende che coinvolgono la mafia e un certo mondo, anche simil-istituzionale, che le gira intorno.

Il fatto è che Massimo fu protagonista, nel 1992, di una trattativa

tra lo Stato e Cosa nostra. Fu lui a convincere il padre ad accettare un contatto coi carabinieri del Ros, disorientati di fronte al micidiale attacco stragista della mafia. La trattativa ebbe sviluppi altalenanti, poi si arenò ma i carabinieri portarono a casa un risultato niente male: la cattura di Totò Riina. E così adesso il giovane Massimo sta costantemente nei ricordi di tanti «bravi ragazzi», in carcere e fuori, che ogni tanto gli dedicano un pensiero. Persino don Totò in persona, in uno dei numerosi processi che lo riguardano, ha sentito la necessità di prendere la parola per indicare alla Corte l'esistenza di un testimone che «stranamente» non è mai stato sentito da nessuno: Massimo, appunto.

E che la mafia non soffre di amnesie è dimostrato da recenti avvenimenti. Uno strano pedinamento che risale a venerdì 27 giugno, quando Massimo Ciancimino arriva a Palermo col volo Meridiana per il weekend di San Pietro e Paolo. Lo va a prendere la moglie col figlio, Vito Andrea, e si dirigono in città. Ad un certo punto Ciancimino nota due uomini su una moto che non lo perdono di vista e si alternano con altri due su uno scooter. Gli viene in mente che la moto azzurra l'ha già vista sotto casa sua, in città. Fa scendere moglie e figlio e continua da solo con lo sguardo incollato sullo specchietto. Ne aveva ricevute, minacce, il figlio di don Vito: lettere, biglietti, telefonate. Inviti a dedicarsi alla crescita dei propri bambini, senza «immischiarsi in altre cose».

Il riferimento va alla svolta più recente della metamorfosi. Ciancimino è stato sentito dai magistrati di Caltanissetta sulle stragi di Falcone e Borsellino, ha accettato di rispondere ad alcune domande sul ruolo avuto dal padre nella trattativa e sulla cattura di Totò Riina. Ma poi è stato chiamato anche dai magistrati di Palermo che continuano a chiedergli risposte sul famigerato «papello», l'elenco delle richieste inoltrato dalla mafia allo Stato per far tacere gli artificieri di Cosa Nostra. Ma gli chiedono anche chiarimenti su tutto quello che è stato il sistema di potere del padre: trent'anni di borghesia mafiosa prestata agli affari e a Cosa nostra.

No, non è considerato un pentito, Massimo Ciancimino. Anche perché era troppo piccolo all'epoca, per commettere reati da «sanare» con una successiva collaborazione. E infatti è sentito come teste, testimone oculare sugli intrecci paterni. Da oggi, però, sarà sentito fuori da Palermo. La città non è più sicura: una delle targhe delle moto che lo seguivano, infatti, è risultata rubata e ciò ha messo in allarme i magistrati che hanno inviato una segnalazione al Comitato provinciale per la sicurezza, organismo che può decidere sulla concretezza delle minacce. Sarebbe l'epilogo della metamorfosi, Massimo sotto scorta: addio barche, addio Ferrari. Il ragazzo che impazzava per discoteche, alla Cuba e al Brasil, i migliori anni della sua vita, poi sospettato di pericolosità sociale potrebbe finire in una delle grandi iatture palermitane: la vita sotto scorta.

(Per gentile concessione de La Stampa)

19 luglio 2008, sedici anni dopo Lezione di Costituzione tra i detenuti

Manuela Bajada

In occasione dell'anniversario della strage di via D'Amelio, il prof. Giuseppe Verde, preside della Facoltà di Giurisprudenza e ordinario di diritto costituzionale, ha tenuto una lezione sulla Costituzione italiana, sui principi e i valori che la informano, ai detenuti delle case circondariali Palermo Ucciardone e Pagliarelli a conclusione del percorso didattico "La Costituzione del Buon Esempio" promosso dalla «Fondazione Progetto Legalità in memoria di Paolo Borsellino e di tutte le altre vittime della mafia» con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, il Dipartimento alla Pubblica Istruzione della Regione Siciliana, Confindustria Sicilia e condiviso anche dalla rete dei centri per la Giustizia Minorile in Sicilia.

"Ripartire dal carcere per affermare la cultura della legalità – dice Sebastiano Ardità Direttore Generale dei Detenuti e del Trattamento - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria – è il modo migliore per definire la lotta alla mafia ed alla corruzione pubblica come obiettivo principale di una ordinata e moderna convivenza sociale. E per questo non dobbiamo dimenticare le ragioni per cui sono morti Giovanni Falcone e Paolo Borsellino".

Il prof. Giuseppe Verde, presidente del Comitato tecnico-scientifico della Fondazione, ha voluto dedicare due lezioni speciali ad alunni di classi altrettanto speciali "perché, indipendentemente dalle proprie esperienze di vita, ciascuno possa riflettere e riconoscersi nei principi della Costituzione. La lezione del Pagliarelli si terrà invece con l'inizio del nuovo anno scolastico, in autunno. Quest'anno ricorre un anniversario importante (60 anni della Costituzione) – ha ricordato – e ritengo importante stimolare un dibattito in un luogo (Ucciardone) che è una delle istituzioni della città."

"Abbiamo chiesto agli alunni di tutte le scuole italiane, compreso quelle carcerarie, la cui sezione è dedicata al collega Luca Crescente, prematuramente scomparso - ha detto Gaetano Paci, presidente della Fondazione Progetto Legalità onlus" - di lavorare su alcune storie di buoni esempi e laboratori disponibili su www.progettolegalita.it per imparare a riconoscere quanta costituzione c'è nella vita di ogni giorno."

Al Progetto, attuato in campo nazionale, dal 2004 ha aderito anche il Provveditorato dell'Amministrazione penitenziaria per la Regione Sicilia.

Per Orazio Faramo, Provveditore Regionale, "l'attività dell'amministrazione penitenziaria è finalizzata al reinserimento sociale del condannato. In questo la sinergia fra mondo delle Istituzioni, associazioni, imprenditoria e volontariato è elemento strategico im-



portante per il perseguimento di un'efficace azione rieducativa. E le lezioni del professore Verde sono proprio espressione di questa sinergia."

Al percorso didattico si sono iscritti quasi 500 gruppi classe in Italia, di cui 19 provenienti da altrettante istituzioni carcerarie. Per la d.ssa Patrizia Monterosso, direttore del Dipartimento Pubblica Istruzione della Regione Siciliana, "I risultati non sono mancati. I lavori migliori prodotti dalle scuole saranno inclusi tra le buone prassi o costituiranno dei nuovi esempi sui quali lavorare ancora".

"Abbiamo voluto - dicono Maurizio Veneziano dirigente della Casa Circondariale Ucciardone e Laura Brancato, dirigente della Casa Circondariale Pagliarelli - anche quest'anno aderire al Progetto consapevoli dell'importanza dei percorsi di riflessione in carcere sulle regole di civile convivenza e di adesione ai valori."

Il professore Verde ha spiegato come nella Costituzione ci sia un progetto di vita comune, un modello di convivenza e di valori in cui riconoscersi, occasione di buon esempio nel quale trovare un orientamento per i nostri comportamenti quotidiani affinché quei dettami si traducano in comportamenti concreti.

Cambiando continuamente registro è riuscito con esempi concreti formulati, con un linguaggio volutamente comprensibile a tutti, a stimolare interesse e curiosità.

Dopo aver parlato di alcuni "snodi" fondamentali per spiegare la valenza della Costituzione Italiana come legge fondamentale, ha lasciato spazio alle domande dei detenuti.

La lezione si è conclusa con un'esortazione forte della Dott.ssa Milena Marino, dirigente delegato DAP per il Progetto Legalità, ad "amare questo stato di diritto". Info: www.progettolegalita.it



Il Pd riparta dall'opposizione

Roberto De Benedictis

È stata una disfatta senza precedenti. Vietato nasconderselo, così come tentare di addolcire il risultato guardando a qualche soddisfazione parziale, che pure c'è stata e non va ignorata. Vietato però cedere all'idea di una Sicilia irrimediabile, clientelare, perduta.

1) Abbiamo pagato l'effetto Prodi, la diffusa repulsione, ben al di là dei suoi demeriti, nei confronti di un governo e della sua coalizione, bollati come inconcludenti o nemici degli interessi privati. Con l'aggravante, per noi siciliani, della percezione di inefficacia della nostra deputazione a Roma ed una oggettiva disattenzione nei confronti del Sud, che il duo Cuffaro-Lombardo, con accorta strategia, non ha mai mancato di strumentalizzare in proprio favore.

2) Abbiamo pagato un'opposizione inutile: a Roma eravamo al governo ma non nascondiamoci che in Sicilia, tranne in pochi casi, eravamo minoranza, quindi opposizione e come tale siamo stati giudicati. Si può negare che sia stata, da parte di noi deputati all'ARS come delle segreterie regionali di DS e Margherita prima e PD dopo, un'opposizione estemporanea e priva di progettualità? E se manca progettualità all'opposizione, non c'è programma elettorale che tenga quando ci si presenta alle elezioni.

3) Abbiamo pagato, almeno presso una parte del nostro elettorato, l'effetto PD in Sicilia: alle difficoltà di un partito nuovo e confuso, si è aggiunta la percezione di un deficit di democrazia rispetto alle aspettative suscitate. Dopo aver digerito primarie scontate per un segretario regionale concordato al vertice e liste bloccate per l'elezione delle assemblee costituenti, ci si è trovati di fronte a deputati nazionali imposti dall'alto ed estranei al territorio. E poi quelle assemblee pletoriche mai chiamate a decidere alcunché, le mancate primarie per le candidature di sindaci e presidenti della provincia, le divisioni e le alleanze incomprensibili... insomma, tutto quello che serviva per dare l'immagine di un partito senza bussola e di un gruppo dirigente inaffidabile.

Perché mai i siciliani, cinici quanto volete ma legittimamente votati ai propri interessi, avrebbero dovuto affidarli ed affidarsi a noi? Perché gli altri sono "peggiori"? Perché promettono ma prendono solo in giro? Perché sono clientelari e basta? Perché con loro la Sicilia non cambia? Non ho adesso lo spazio per dire quel che

penso di queste risposte (così come del tormentone del nostro mancato radicamento nella società), un po' moraliste e certamente autoassolutorie. Qui è importante prendere atto di quanto siano prive di alcun effetto, a giudicare dai risultati, non avendo costituito motivo sufficiente a renderci più affidabili di loro. Se a tutto ciò aggiungiamo la debolezza delle nostre liste, credo che l'esito delle elezioni amministrative si spieghi ampiamente.

Da dove ripartire?

1) A mio giudizio, dall'opposizione. Serve una presenza costante nel dibattito pubblico ed un più stretto contatto con i portatori di interessi organizzati. Ma serve soprattutto che, non rincorrendo le pratiche della maggioranza, ci si doti di un proprio alternativo profilo programmatico e culturale. Ad esempio,

che contrasti l'uso assistenzialistico e clientelare delle risorse pubbliche, l'intermediazione politica al posto delle regole, la manipolazione dell'accesso al mercato del lavoro. Mostrando in quale altro modo può esserci convenienza per i siciliani. Finora abbiamo imitato il centrodestra, il contrario sarebbe rivoluzionario.

2) Organizziamo un partito: al PD credo non ci sia alternativa, ma va costruito: leaders autorevoli ed all'altezza del profilo programmatico che dovremo darci, organismi in grado di rendere eff-

ettiva la partecipazione degli aderenti, elaborazione di posizioni e contenuti sui temi della vita reale, investimento in immagine e comunicazione.

3) Il tema delle alleanze è infine quello più critico. So bene che da soli non "bastiamo" oggi e, forse, neanche domani e già vedo l'eccitazione di alcuni ansiosi verso le scorciatoie più facili, UDC ed MpA, aiutati in questo dalla babele di posizioni dei nostri vertici nazionali. Io mi schiero fra quelli che ritengono possibile la convergenza con altri solo su basi programmatiche e dunque dopo aver costruito obiettivi e contenuti che oggi non abbiamo chiari, pena l'assoggettamento a contenuti altrui, pur di vincere. Trasformismo? No grazie!

4) Infine, serve "esserci". Gli elettori siciliani hanno bisogno di contatti personali, di rapporti diretti, quale che sia il messaggio politico, di saperci raggiungibili. E per far questo siamo pochi, poco presenti e un poco snob.

Serve una presenza costante nel dibattito pubblico ed un più stretto contatto con i portatori di interessi organizzati

La Sicilia brucia, già 46 mila ettari in fumo Giro di vite della Regione contro i piromani

Andrea Perniciaro



1 255 incendi per un totale di 46 mila ettari di superficie andati in fumo e quasi 50 milioni di euro di danni. Ecco il bilancio in Sicilia sul fronte incendi, in questa prima parte d'estate, fornito dal corpo forestale. Con 528 roghi è Agrigento la provincia più colpita, seguono Messina (164) e Palermo (122). Al messinese invece tocca il record di superficie boscata andata a fuoco con quasi 4.000 ettari.

Dal corpo forestale fanno sapere che i dati sono in continua evoluzione e che è ancora troppo presto per fare un confronto con l'estate scorsa. "Incrociamo le dita – dicono dagli uffici – ma fino ad oggi la situazione è sotto controllo. Non ci sono stati incendi gravi e la prevenzione sta dando i suoi frutti". Anche nell'ultimo week-end diverse aree sono state colpite dalle fiamme. Gli incendi più grossi si sono verificati a Sambuca, nell'agrigentino, a Nicosia, in provincia di Enna e nel palermitano a Carini, Partinico e nel territorio tra Corleone e Monreale.

Ma le forze dell'ordine non stanno certo a guardare. Fino ad oggi sono state undici le persone arrestate perché sorprese ad appiccare il fuoco e altre dieci risultano indagate. Questo quanto reso

noto dal comandante regionale del corpo forestale Michele Lonzi. L'ultimo episodio risale alla notte tra sabato e domenica, quando un pensionato è stato sorpreso dai carabinieri di Calatufimi Segesta mentre tentava di incendiare le coltivazioni di alcuni terreni agricoli in contrada Fegotto, a pochi passi dall'area dell'omonimo consorzio industriale. "L'allarme roghi rimane sempre alto – ha detto Lonzi – ma rispetto all'estate scorsa è in aumento il numero degli arresti. Grazie ad una maggiore collaborazione con la polizia ed i carabinieri e ad una grande attività investigativa. Occorre ricordare che il novantanove per cento degli incendi è di natura dolosa, l'autocombustione è una rarità".

Il piromane, l'incauto e il criminale. Nelle persone fino ad oggi arrestate rientrano tutte le categorie degli incendiari. "Nei pressi di Enna – racconta Lonzi - un uomo andava in giro in macchina insieme al figlioletto e appiccava il fuoco solo per il gusto di veder poi sviluppare le fiamme. E' stato fermato e costretto agli arresti domiciliari in attesa di essere processato per direttissima. A Godrano, in provincia di Palermo, - continua il comandante del corpo forestale - un agricoltore dopo aver potato i propri alberi d'ulivo ha dato fuoco alle sterpaglie. E' bastato un po' di scirocco per far diventare il rogo incontrollabile: sono andati bruciati 10 ettari di bosco. L'agricoltore è stato condannato ai domiciliari perché ultra settantacinquenne. Infine nel trapanese – conclude Lonzi - due pastori minorenni sono stati fermati. Dopo aver portato il loro gregge a pascolare hanno dato fuoco al terreno. L'obiettivo: far ricrescere l'erba in maniera più rigogliosa. Occorre fare attenzione- conclude Lonzi - anche ai comportamenti definiti "colposi" che potrebbero far sviluppare un incendio. Quindi non gettare fiammiferi o mozziconi di sigaretta dai finestrini di auto, treni e bus, non usare fiamme libere o accendere fuochi di qualsiasi tipo in aree boscate, cespugliate, evitare accuratamente di utilizzare strumenti pirotecnici, fiamma ossidrica o quant'altro che possa generare scintille in aree boscate o cespugliate".

Riepilogo regionale delle superfici percorse da incendi e relative stime del danno

	<i>Agrigento</i>	<i>Caltanissetta</i>	<i>Catania</i>	<i>Enna</i>	<i>Messina</i>	<i>Palermo</i>	<i>Ragusa</i>	<i>Siracusa</i>	<i>Trapani</i>	Regione
Numero incendi	528	45	100	97	164	122	61	39	98	1.255
Totale non boscato	9.487,8	1.737,1	1.671,3	3.623,8	6.794,9	2.969,7	707,4	1.081,5	3.117,8	31.191,1
Totale superficie boscata	936,9	389,8	1.768,3	1.942,2	4.585,5	4.400,4	113,3	474,2	809,4	15.419,8
Stima del danno in euro	--	--	3.414.184	26.670.182	16.624.960	5.472.000	200.153	6.140	1.293.805	48.214.896

Dati ufficiali a cura del Servizio Antincendio Boschivo (SAB) del Corpo Forestale Regione Siciliana

Mezzogiorno in picchiata, giù Pil e investimenti Svimez: famiglie più povere, i giovani scappano

Maria Tuzzo

Arretra l'economia del Mezzogiorno. E anche di fronte al passo lento del resto del Paese perde terreno e mette a segno per il sesto anno consecutivo una crescita più bassa rispetto al centro-nord, fermandosi allo 0,7% contro l'1,7%. Gli investimenti rallentano e i consumi sono stagnanti, con la spesa delle famiglie meridionali che si attesta ad un +0,8%, circa la metà di quella degli altri italiani (+1,5%). A dirlo è il rapporto Svimez 2008, che non esita a indicare il Sud come la «periferia dell'Europa», un «non-sistema». Nel 2007 il Pil è aumentato nel Mezzogiorno solo dello 0,7%, un punto di meno rispetto alle regioni centrali e settentrionali, in calo di 0,4 punti percentuali rispetto allo scorso anno. Il Pil per abitante, evidenzia il rapporto, è pari a 17.482 euro, il 57,5% del centro-nord (30.380 euro), da cui lo separa una differenza di oltre 42 punti percentuali, pari a circa 13mila euro.

In termini di crescita, tutte le regioni registrano segni positivi, tranne la Calabria. In testa alle regioni del Mezzogiorno c'è la Puglia (+2%), seguita da Molise (+1,7%), Basilicata (+1,5%) e Sardegna (+1,3%). Quasi ferme due delle regioni più 'pesanti', Campania (+0,5%) e Sicilia (+0,1%).

Due le cause principali del fenomeno, evidenzia lo Svimez: investimenti che rallentano, famiglie che non consumano. «Rilevante» è infatti la frenata degli investimenti fissi lordi dell'area (che hanno fatto segnare nel 2007 un timido +0,5% a fronte del +2,4% dell'anno precedente), che testimonia il peggioramento del clima di fiducia delle imprese. Sulla stessa linea la spesa delle famiglie meridionali, ferma al +0,8%, circa la metà di quella del centro-nord (+1,5%). Da sette anni la dinamica dei consumi interni è poco più che stagnante (+0,5%), rileva inoltre l'Associazione, «a conferma delle difficoltà delle famiglie meridionali a sostenere il livello di spesa».

Una famiglia su due a rischio povertà

Nel Mezzogiorno oltre la metà delle famiglie monoreddito (51%) è a rischio povertà, rispetto al 28% nel centro-nord. La condizione di disagio in molti casi si traduce in una difficoltà concreta a far fronte anche ai bisogni più essenziali come fare la spesa, acquistare medicinali, vestirsi e riscaldarsi. Neppure raggiungere un buon livello di istruzione tutela dall'esposizione allo stesso rischio di povertà: si trova in questa situazione il 9,4% dei laureati residenti al sud. È la fotografia scattata dal rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno 2008. Al sud, nel 2005, il 18% delle famiglie ha percepito meno di 1.000 euro al mese (il 7% nel centro nord); ad esse si aggiunge un ulteriore 20% circa che ha guadagnato tra i 1.000 e i 1.500 euro mensili. Con differenze da regione a regione: nel 2005 più di una famiglia su cinque in Sicilia ha guadagnato meno di 1.000 euro al mese. Inoltre quasi 14 famiglie su 100 al sud hanno più di tre persone a carico (4,1% al centro nord), con punte del 18% in Campania. Vi sono famiglie, sottolinea il rapporto, in cui non ci si può permettere un pasto adeguato almeno tre volte a settimana (10% sul totale meridionale), nè riscaldare adeguatamente l'abitazione (20%) o comprare vestiti necessari (28%). Quasi il 20% delle famiglie meridionali, inoltre, nel 2005 ha avuto periodi in cui non poteva acquistare medicinali. Vasca e doccia in casa, rileva infine lo Svimez, mancano ancora al 2% delle famiglie pugliesi, all'1,5% di quelle calabresi e all'1,4% delle siciliane.



Aumenta l'esercito dei disoccupati

Nel 2007 il Mezzogiorno ha registrato un'occupazione a crescita zero, a fronte di un aumento dell'1,4% al centro nord (+234 mila in valori assoluti). Allo stesso tempo il tasso di disoccupazione reale al sud va oltre il 28%. Come negli anni scorsi, evidenzia l'Associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno, continua a registrarsi un calo dei disoccupati: -66.000 al centro nord e -101.000 al sud, con una flessione rispetto all'anno precedente rispettivamente dell'8,6% e dell'11,2%. Ma non tutti i disoccupati hanno trovato un nuovo lavoro, una quota consistente ha smesso di cercarlo. Lo scorso anno al sud gli inoccupati sono aumentati di 147 mila unità (+248.000 disoccupati impliciti, -109.000 disoccupati espliciti). Aggiungendo ai disoccupati ufficiali quelli impliciti, il tasso di disoccupazione reale al Sud nel 2007 dall'11% attuale sarebbe oltre il doppio (28%), a fronte del 6,9% del centro nord. Spina nel fianco per il Meridione resta il sommerso, che riguarda circa 1 lavoratore su 5 (19,2%), a fronte del 9,1% delle regioni centrali e settentrionali.

Fuga dei giovani: 60 mila emigranti l'anno.

Negli ultimi dieci anni, dal 1997 al 2007, oltre 600 mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno per trasferire la propria residenza al centro nord. Nel solo 2007 si sono contati 120 mila trasferimenti di residenza ai quali si aggiungono 150 mila pendolari di lungo raggio, che si spostano temporaneamente al centro nord per lavorare. Questi flussi di mobilità unidirezionale sud-nord, evidenzia il rapporto Svimez 2008 «sono un caso unico in Europa e testimoniano la distanza economica tra le due aree». I nuovi emigranti sono in larga parte pendolari: soprattutto uomini, giovani (l'80% ha meno di 45 anni), single o figli che vivono in famiglia, con un titolo di studio medio alto e che svolgono mansioni di livello elevato nel 50% dei casi, «a conferma - rileva lo Svimez - dell'incapacità del sistema produttivo meridionale di assorbire mano d'opera qualificata. Alti costi delle abitazioni e contratti a termine spingono a trasferire definitivamente la residenza». Lombardia, Emilia Romagna e Lazio restano le tre regioni preferite dai nuovi emigranti. Le regioni invece più soggette al pendolarismo di lunga distanza verso il nord sono la Campania (50 mila unità), Sicilia (28 mila) e Puglia (21 mila).

“Le impronte si lasciano, non si prendono” Sfilata di mani e piedi contro il razzismo

Gilda Sciortino

Un'allegria e colorata raccolta di impronte di mani e piedi per affermare la convinzione che si può vivere e coesistere in una società che ha definitivamente superato i concetti di razza ed etnia. E' la base della campagna “Lasciamo una traccia - le impronte si lasciano, non si prendono”, promossa dal Servizio Civile Italiano, che verrà lanciata a Roma alle 19 di domani presso “La Città dell'Utopia”, in via Valeriano 3F. A fare scendere in campo uno tra i più antichi movimenti laici di volontariato italiano, presente in 43 paesi del mondo, che da oltre 80 anni promuove attività e campi di lavoro sui temi della pace e del disarmo, dell'obiezione di coscienza, della cooperazione e della solidarietà internazionale, della tutela dell'ambiente, della protezione civile, dell'inclusione sociale, è stata ovviamente la vicenda relativa al tentativo dell'attuale governo italiano di prendere le impronte digitali degli abitanti dei campi nomadi.

“Ci opponiamo fermamente a tutto ciò – si legge nel documento che illustra la campagna – proprio perché crediamo che questo contribuisca ad alzare ancora muri in una società che avrebbe invece bisogno di aprirsi per innovarsi. Ci preoccupa la normativa e soprattutto il cambiamento culturale che questa sottende, la sordità ai reali bisogni di integrazione e l'indifferenza che da sempre cerchiamo di combattere. La nostra esperienza, passata attraverso due guerre mondiali, situazioni di conflitto sociale e interventi di pace in diverse parti del mondo, ci ha insegnato che non c'è altro modo di creare una comunità integrata, civile e sicura, se non quello di abbattere tutti gli ostacoli alla comunicazione tra le per-

sone e di superare l'idea del “diverso” tra gli esseri umani. In quest'ottica ci opponiamo ad un provvedimento che si configura come intrinsecamente razzista, xenofobo e senza alcuna ammissibile giustificazione”.

La raccolta delle impronte colorate inizierà domani a Roma e proseguirà in tutte quelle realtà locali in cui operano i gruppi locali e regionali del Servizio Civile Italiano, le associazioni partner e i volontari del mondo che partecipano ai 32 campi di lavoro internazionali che si svolgono quest'anno in Italia. Alla “Città dell'Utopia” domani sarà anche possibile visitare la mostra fotografica “Revealed”, pensata dalle fotografe Simona, Maria e Katarzyna come occasione per raccontare e mettere a confronto tre Paesi diversi - Italia, Polonia e Svezia - nel mese dedicato all'interculturalità. Seguirà un concerto di musica contaminata da diverse sonorità. Alla serata multietnica sarà anche presente la Federazione Rom e Sinti, nata subito dopo gli attacchi ai campi nomadi di tutta Europa.

La campagna andrà avanti sino ad ottobre quando, dagli striscioni raccolti in tutta Italia ne sarà realizzato uno solo, lunghissimo e colorato, che sarà portato in uno dei più grossi campi nomadi di Roma o davanti al ministero dell'Interno. In Sicilia la situazione sarà, invece, un po' diversa.

“In realtà abbiamo cominciato a raccogliere le impronte prima ancora che fosse lanciata la campagna. L'idea – spiega Pietro Galluccio, coordinatore per la Sicilia del Servizio Civile Italiano – era di fare qualcosa su Palermo contemporaneamente all'iniziativa romana, ma i tempi non combaciano. Fermo restando che lo striscione siciliano ha già girato un po' diverse province della nostra regione, ricominceremo le nostre attività il 25 luglio, quando a Partinico partirà un campo in un terreno confiscato alla mafia su cui, sino al 5 agosto, lavorerà una trentina di volontari. A questi vanno aggiunti i 21 che saranno a Gela dall'1 agosto. La nostra iniziativa popolare sarà, invece, il 3 agosto a piazza Politeama, dove chiunque potrà continuare a riempire lo striscione con le impronte colorate delle proprie mani e dei propri piedi”.

Continuando, così, ad affermare tutti insieme il diritto di coesistere in una società che si rivolge al futuro guardando con ottimismo e fiducia ad ogni individuo. Una società in cui tutti abbiano il diritto di “lasciare una propria traccia... qualunque traccia si voglia”.



Il dramma dei bambini abbandonati in strada

Dal Ciss 25 progetti d'aiuto nel Sud del mondo



Sono 25 i progetti che in questo momento il Ciss ha in 14 paesi del Sud del mondo. Uno dei settori in cui questa Ong è più impegnata oggi è quello che ha a che fare con l'infanzia, gli adolescenti, i giovani a rischio. A partire in modo particolare dai bambini di strada su cui sta lavorando in Salvador, Guatemala, America Centrale, Egitto, Marocco, Costa d'Avorio e Congo. Soprattutto in quest'ultimo paese c'è in atto uno dei progetti più interessanti in assoluto, che sta cercando di incidere in una situazione assolutamente devastante: un fenomeno terrificante – in via di espansione anche in altri territori - che è quello dei "bambini stregoni". Si tratta di minori anche di 3 anni, che addirittura ancora gattonano, accusati dalle famiglie, dagli stessi genitori, di essere, appunto, stregoni. Ovviamente senza alcun motivo.

"Dei 30mila bambini di strada, la base statistica su cui mediamente lavoriamo a Kinshasa – afferma il presidente del Ciss, Sergio Cipolla -, sono almeno 15mila quelli ai quali viene rivolta un'accusa di tale portata. I bambini vengono, nella migliore delle ipotesi, abbandonati per strada, in ultima analisi anche arsi vivi. Il fenomeno è terrificante, sia per le cose che vengono fatte loro fisicamente sia per quello che mette in discussione tutto questo dal punto di vista culturale".

La tradizione africana, con i fenomeni dell'urbanizzazione, dall'essere motivo di coesione sociale - quindi con un valore del tutto positivo -, diventa funzionale alla disgregazione sociale. Prima nelle famiglie africane non esisteva il concetto dell'abbandono del bambino perché nei villaggi scattava il meccanismo della famiglia allargata, che alla fine coinvolgeva tutti. Quindi, se la mamma abbandonava il figlio per un qualsiasi motivo, c'era sempre il successivo livello di presa in carico da parte degli altri abitanti il villaggio, che consentiva al piccolo di essere curato e di non rimanere solo. Nelle situazioni di urbanizzazione, invece, tutti questi ammortizzatori non esistono più. Interviene la disgregazione totale, ma resta il legame con l'inaccettabilità dell'abbandono del bambino. Così scendono in campo la tradizione e la religione a fornire le risposte: un'accusa che rende socialmente accettabile a tutti il

fatto che un bambino possa essere abbandonato al suo destino.

"Noi stiamo lavorando moltissimo sullo sviluppo e il rafforzamento delle competenze degli educatori – spiega Barbara Scetri, rappresentante del Ciss in Congo – ma anche sulla sensibilizzazione rispetto al trattamento di questi minori. Qualcosa si vede, ci sono dei cambiamenti, ma il lavoro è lunghissimo. Il problema grosso è, però, che si tratta di soggetti che ormai vivono allo sbando da qualche anno e che, quindi, hanno perso del tutto le regole. Anche se poi si trovano familiari disposti a riprenderli, bisogna fare con loro un lavoro di rieducazione che li aiuti a dimenticare le leggi della strada. La cosa ancora più assurda è che c'è un fenomeno parallelo, che è quello che vede il bambino abbandonare autonomamente la propria casa per scegliere la vita, diciamo pure, "avventurosa". Questo perché, essendo le famiglie molto povere e percependo loro stessi che la situazione difficilmente può cambiare, la strada viene vista come unica opportunità di salvezza. Ovviamente in alcuni casi per i più piccoli c'è la morte, mentre quelli che sopravvivono riportano danni psicologici enormi".

Una situazione veramente pesante anche perché del tutto fuori dai nostri canoni, quindi difficile da comprendere e accettare sino in fondo. "Un'altra cosa terrificante che si scopre è che credono nella stregoneria anche i funzionari di polizia, che dovrebbero, invece, reprimere, come anche i giudici dei minori, gli operatori sociali locali. Del resto – conclude Sergio Cipolla - non è forse il cattolicesimo a credere che un individuo possa essere indemoniato? E poi, i più importanti preti esorcisti che abbiamo in Italia – diversi anche a Palermo - sono tutti congolese. Il fenomeno è diventato di massa da due anni a questa parte, ma sta aumentando esponenzialmente. Ora sappiamo che già numerosi casi si verificano in diverse città del Congo e, con altri nomi della tradizione locale, si stanno diffondendo in differenti capitali africane".

Per cercare di dare risposte volte a salvaguardare la vita di questi minori, il Ciss sta sostenendo una rete di centri per bambini di strada a Kinshasa. Sta, inoltre, lavorando sul processo di reinserimento nella famiglia di origine. Impresa difficilissima che, però, pian piano sta dando qualche risultato. Parallelamente è in atto una campagna di sensibilizzazione avviata nei confronti della cittadinanza locale al fine di renderla consapevole di un fenomeno che si sviluppa nel momento in cui l'ignoranza, i pregiudizi e le condizioni di vita difficili prendono il sopravvento, non consentendo alla popolazione quella lucidità mentale necessaria per capire qual è il senso più profondo della famiglia.

G.S.



Esaltante



Stimola la fantasia, amplifica il sensi:
il Marsala Fine Rubino D.O.C. Pellegrino
incontra il cioccolato fondente.
Abbinamento impareggiabile.



Ecco la Banca Etica: dal centro per bambini al recupero dei beni confiscati alla mafia

A neanche un anno dall'apertura della sede palermitana, la Banca Etica può essere ben contenta dei risultati portati a casa. Centoquarantasette sono, per esempio, ad oggi i progetti finanziati a realtà operanti in diversi settori del sociale. Interventi di indubbia utilità e qualità che vanno dai laboratori di produzione artigianale di cioccolata a Ragusa alla realizzazione di un centro di animazione per bambini e di uno per anziani a Siracusa, dal recupero dei vigneti confiscati alla mafia in provincia di Palermo alla realizzazione degli impianti per una sala cinematografica a Catania. Sempre nella provincia etnea, si spazia tra l'acquisto di un immobile da destinare ad una bottega di commercio equo e solidale e la ristrutturazione di spazi da adibire ad alloggi per il turismo alternativo, tra un progetto con la Comunità europea per l'Interscambio culturale a Palermo e la realizzazione di un parco archeologico ad Enna, tra l'ultimazione di un centro di raccolta del sangue a Siracusa ad alcuni progetti sul biologico ad Agrigento. Andando, infine, da alcuni interventi di risparmio energetico nella piscina del Circolo del Tennis di Palermo alla realizzazione di un caffè letterario a Trapani (l'elenco completo si può visionare sul sito www.bancaetica.it).

"In questo particolare momento - afferma il direttore della filiale di Palermo, Steni di Piazza - abbiamo 18 pratiche aperte per il sostegno economico di progetti di varia natura. Si va da una cooperativa di Siracusa che opera all'interno di un carcere ad un'altra che lavora con i terreni confiscati alla mafia, dal consorzio "Isola Bio Sicilia" che opera nell'agrigentino nel campo della produzione e del commercio di prodotti biologici ad un privato cittadino che ha chiesto un mutuo fondiario per la costruzione della sua prima casa. Le richieste ci giungono un po' da tutta la Sicilia".

L'obiettivo di Banca Etica è sostanzialmente quello di far confluire risorse e fiducia verso quei progetti di cui la comunità ha bisogno per crescere. La finanza viene, dunque, vista come valorizzazione delle identità, delle differenze, delle relazioni interpersonali, dell'interazione solidale tra le persone, le imprese e le istituzioni che "animano" il territorio. Nella scelta dei soggetti e dei progetti da fi-

nanziare sta, comunque, l'essenza e la specificità di questo istituto di credito, il cui scopo è dare fiducia alle iniziative socio-economiche che sostengono un reale sviluppo della persona e che producono un beneficio sociale.

Gli interventi di Banca Etica guardano, infatti, in modo particolare a 4 settori: la cooperazione sociale, la cooperazione internazionale, l'ambiente, la cultura e la società civile. E tutte le richieste di finanziamento vengono valutate anche in base all'impatto sociale e ambientale che il progetto può produrre sulla comunità. Quando si parla di singoli cittadini - sempre che siano soci - l'aiuto è, per esempio, per l'acquisto o la ristrutturazione della prima casa, ma anche per far studiare i figli.

Tra i tanti obiettivi che Banca Etica si era posta al momento della sua nascita c'era anche l'attivazione di una serie di convenzioni con associazioni ed enti pubblici. La prima è stata quella con "Addiopizzo" grazie alla quale chi è socio dell'associazione, quindi commerciante o imprenditore con problemi legati al racket o all'usura, avrà ora la possibilità di ottenere un prestito.

"Abbiamo anche perfezionato la convenzione con il Comune di Palermo - prosegue il direttore - per finanziare le nove cooperative sociali che gestiscono le case alloggio per minori della città. Praticamente il Comune ci certifica quali sono i crediti, noi ne anticipiamo una parte e, poi, il Comune paga noi".

Sta, inoltre, per essere 'aiutato' con circa 100mila euro il progetto "Ritrovarsi" della Casa dei Giovani. Un intervento, finanziato dalla Regione, per il reinserimento socio-lavorativo di giovani ex tossicodipendenti che, attraverso 9 borse lavoro, vengono messi in grado di gestire e coltivare un'azienda agricola di Castelvetrano che, su un terreno confiscato a Bernardo Provenzano, ha impiantato l'oleificio che produce il già noto olio extravergine di oliva "Libera".

"Alle persone che mi chiedono perché non finanziamo direttamente le persone usurate - conclude Steni Di Piazza - rispondo che la situazione non è semplice come sembra. Si sono, infatti, verificati diversi casi in cui si davano i soldi all'usurato e questi, invece di utilizzarli per risanare le sue finanze, li girava al suo aguzzino. La persona indigente purtroppo non può essere aiutata da noi, l'impresa che ha bisogno di soldi per sviluppare un progetto o per dare da mangiare ai bambini ha sicuramente più chance. Con il commerciante possiamo intervenire con operazioni di microcredito, ma sempre attraverso i fondi di garanzia che prevedono l'esistenza di una convenzione con un'associazione o con un ente pubblico come, per esempio, la Prefettura. Abbiamo, però, già cominciato. E, credetemi, non è poco".

G.S



Microcredito e imprese solidali per i più poveri

A Selinunte il vertice delle banche alternative



Si sono riuniti a Selinunte i circa 60 rappresentanti di una ventina di istituti di credito in occasione dell'assemblea generale della "Federazione europea delle Banche alternative". L'occasione? La possibilità di confrontarsi sui percorsi sino ad oggi compiuti in un campo – quello della finanza alternativa ed etica – che ancora incontra difficoltà ad avere presa sulla popolazione.

"Più che le differenze abbiamo cercato quanto abbiamo in comune – spiega Claudia Nielsen, presidente della Banca alternativa svizzera di Olsen che, dopo 18 anni di vita, oggi vanta 22mila clienti – rendendoci, però, conto di essere molto diverse dalle altre banche. Quello che ci rende particolari è proprio il fatto di essere più trasparenti e democratiche. La trasparenza, poi, è molto importante anche per quel che riguarda l'ingerenza nell'economia pubblica e privata della mafia, le cui fortune credo proprio che siano purtroppo presenti anche da noi. Quello che, però, ci dispiace è non riuscire a dialogare con gli altri istituti di credito per come vorremmo, mentre tra di noi riusciamo a collaborare anche per l'acquisto di attrezzature e sistemi informatici solitamente molto costosi". A rappresentare l'Italia a Selinunte era la Banca Etica nella persona di Steni Di Piazza, direttore della filiale di Palermo. "Anche se si chiamano alternative – spiega – sostanzialmente sono banche etiche come la nostra. Loro hanno 22mila clienti mentre noi in Italia, dopo nove anni, abbiamo circa 30mila soci – 4mila dei quali persone giuridiche, tra cui 9 Regioni, 40 Province e 300 Comuni - e almeno 100mila clienti. Un migliaio saranno, invece, quelli della sola Sicilia dove, però, va ricordato, non abbiamo neanche un anno di vita. Va anche sottolineato che Banca Etica sta finanziando oltre 2.300 progetti di economia solidale, per un

valore superiore ai 360 milioni di euro, ed è presente su tutto il territorio nazionale con 12 filiali". Molte delle 'banche alternative' operanti nell'Europa del nord ovest – Svizzera, Germania, Olanda, Norvegia - si occupano in modo particolare di ambiente. Poi ci sono quelle francesi e spagnole che sono molto più affini alla tipologia italiana visto che, contestualmente agli interventi che cercano di promuovere il rispetto dell'ambiente, appoggiano e sviluppano progetti di imprenditoria sociale.

"L'incontro a Selinunte ha consentito di scambiarsi le esperienze – conclude Steni Di Piazza – ma anche di ipotizzare la nascita di una Banca etica europea, magari confederata, alla cui base ci possano e debbano essere azioni e linee comuni. Per esempio, un po' tutti sono rimasti molto colpiti dal fatto che noi, qui in Sicilia, interveniamo in favore di realtà come Addiopizzo. Ovviamente loro non vivono i nostri stessi problemi, ma capiscono molto bene l'importanza di quanto sta succedendo nella nostra regione. Ho anche percepito che, dove ci sono paesi ricchi, c'è sempre un'enorme energia, forse anche dettata dall'esigenza di sviluppare e portare avanti una cultura economica diversa. E poi c'è la capacità, soprattutto per i paesi nordici, di lavorare sempre in maniera più strutturata e con maggiore precisione". Caratteristiche senza dubbio da prendere ad esempio. Non dimenticando, però, mai la sensibilità che connota il popolo italiano e che, proprio attraverso la possibilità di gestire un risparmio orientato verso iniziative socio-economiche che perseguono finalità sociali, può consentire di cambiare le regole economiche del mercato, magari finalmente nel pieno rispetto della dignità umana e della natura.

G.S.

Palermo armi spuntate contro gli usurai

A secco il Fondo solidale dell'Arcidiocesi



Il "Fondo di solidarietà antiusura onlus" della Fondazione "SS. Mamiliano e Rosalia", voluto dall'Arcidiocesi di Palermo come strumento operativo per la prevenzione del fenomeno dell'usura e per un sostegno alla lotta contro il racket, si è esaurito. Dopo avere ricevuto alla fine del 2006 le prime somme dallo Stato – si parla di un milione e cinquecentomila euro –, la struttura oggi non può più fare fronte alle continue richieste di denaro che giungono dalle famiglie per non cadere preda degli usurai.

Oltre 150 le persone che dal 2007 ai primi mesi del 2008 hanno cercato nella Fondazione un aiuto concreto ai problemi di liquidità quotidiana. Il fatto che le casse del Fondo siano a secco preoccupa ovviamente parecchio quanti a questa realtà da tempo dedicano anima e corpo.

"Lo scorso anno – spiega Vittorio Alfisi, presidente della Fondazione che ha sede nei locali adiacenti l'oratorio salesiano "Santa Chiara", all'Albergheria – abbiamo concesso 5 anticipazioni, per un totale di 29mila euro, e 18 prestiti, per complessivi 78mila euro. Abbiamo, poi, deliberato garanzie su 26 finanziamenti per oltre un milione sul totale del fondo. La situazione è, però, ogni giorno che passa sempre più drammatica perché uno dei problemi più grossi con i quali ci si scontra quotidianamente è, infatti, dato dal constatare che le persone non hanno più cognizione dei propri debiti. A volte chiedono di essere aiutate per 10mila euro e, poi, si scopre che sono indebitate anche per 70mila".

Più che il racket, a preoccupare gli operatori del settore è senza dubbio l'usura, fenomeno rimasto sempre sommerso, frutto di molti atteggiamenti dello Stato che, da un lato liberalizza le scommesse attraverso Bingo, Gratta e Vinci, macchinette e quant'altro, dall'altro mette a disposizione i fondi per riparare al problema. Alla sua nascita la Fondazione ha operato con risorse proprie provenienti dall'8 per mille. Questo in modo particolare per quel che riguarda il microcredito, ponendo un limite massimo di 5000 euro per ogni singolo richiedente. Vista anche le difficoltà del momento, è stata da poco messa a punto una convenzione con Banca Etica per innalzare questo margine.

"Il microcredito è, però, sempre finalizzato alla ripresa di un'attività lavorativa, al sostegno per l'ampliamento della propria impresa. C'è, poi, anche il microcredito solidale – prosegue il presidente della Fondazione – che nasce da una particolare esigenza in un particolare momento di crisi economica. E' sempre necessaria la dimostrazione di un reddito, ma qualche volta siamo intervenuti in situazioni in cui, come spesso accade, nessuno, prime tra tutte le banche, dà più credito. Certo, ci sono anche casi in cui i soldi non tornano più indietro, ma è un rischio che dobbiamo correre visto che mettiamo sempre al centro di tutto la persona. Comunque, va chiarito molto bene, noi solitamente non diamo mai soldi alle persone. Paghiamo i loro debiti".

Prendendo esempio dall'esperienza della Grameen Bank, la banca dei piccoli prestiti, fondata nel 1976 in Bangladesh dal premio Nobel per la pace Muhammad Yunus per finanziare le piccolissime iniziative economiche necessarie alla crescita degli strati più poveri della società, anche Alfisi intende andare in questa direzione. Puntando soprattutto sulle donne che solitamente, organizzate in piccoli gruppi, sono solidarmente responsabili.

Un ulteriore aiuto a chi si rivolge oggi alla Fondazione giunge anche da una convenzione, recentemente sottoscritta con il Banco di Sicilia (gruppo Unicredit) proprio per facilitare l'accesso al credito da parte di chi si trova in gravi situazioni debitorie. E' stato, infatti, costituito un fondo di garanzia per le operazioni di finanziamento a breve, medio e lungo termine. Ciò significa che l'erogazione dei fondi si potrà ottenere anche nel giro di 30 giorni. Una mano tesa, per esempio, verso tutte quelle persone che diversamente rischiano di perdere la casa perché non possono pagare il mutuo. Per non parlare del "presunto" aiuto che ti promettono le finanziarie attraverso le cosiddette "carte revolving", la cui caratteristica è ricaricarsi continuamente senza darti la possibilità di capire se hai saldato il tuo debito. La Fondazione ha spesso fatto da mediatrice per estinguere un prestito erogato ad alcune famiglie che non avevano più la possibilità di pagarlo.

"La cosa ancora più vergognosa – conclude Alfisi – è che ora le finanziarie ti invitano a rivolgerti a loro anche attraverso sms, violando spudoratamente la privacy. Stiamo lavorando, di concerto con la Prefettura e la Guardia di Finanza, per scoprire come e da chi partono questi messaggi. Ovviamente ci rendiamo conto che tutto ciò è la premessa per arrivare all'usura ma, purtroppo, in questo momento possiamo solo accogliere le richieste. C'è una lista di attesa che speriamo di scorrere al più presto, non appena il fondo sarà rimpinguato". La Fondazione riceve di mattina. Per prendere un appuntamento è necessario chiamare il tel. 091.324482. Si può anche contattare scrivendo all'e-mail antiusura@caritaspalermo.it.

G. S.

I bambini stranieri adottivi a scuola

Mimma Calabrò

Ogni adozione è di fatto un'esperienza talmente nuova che non fa parte degli eventi che la maggioranza delle famiglie si trova ad affrontare nel proprio ciclo di vita.

Tuttavia è sempre più accreditata la consapevolezza che genitorialità e filiazione vanno ben oltre i vincoli biologici, giuridici e i modelli consolidati di famiglia. L'attuale legislazione sull'adozione nazionale ed internazionale, le Linee di indirizzo e i Protocolli Regionali di intesa con gli Enti Autorizzati propongono un nuovo stile collaborativo tra le varie istituzioni che si occupano di adozioni: servizi locali e, nel caso dell'adozione internazionale, Enti Autorizzati ad accompagnare le fasi dell'abbinamento tra aspiranti genitori e bambino, nel loro percorso di incontro all'estero e di avvio dell'esperienza adottiva. Questo comporta inoltre la necessità di una collaborazione fattiva e non improvvisata, sia nell'avvio che nella conduzione del caso, in particolare per quanto riguarda le adozioni internazionali, anche considerate l'attuale loro prevalenza e la tendenza all'innalzamento dell'età dei bambini provenienti da altri Paesi. Per trattare il tema molto attuale dell'inserimento sco-



lastico dei bambini stranieri adottivi, dato che l'anno scolastico 2007/2008 è terminato ma bisogna già pensare all'iscrizione per il nuovo anno scolastico, abbiamo incontrato la dott.ssa Francesca Pivetti (nella foto), dottoranda di Ricerca presso la Lumsa di Palermo.

Cosa vuol dire "inserimento/ingresso" scolastico per un bambino straniero adottato?

L'inizio della scuola è un momento importante nella vita di un bambino, segna il passaggio dalla vita privata a quella pubblica. La scuola rappresenta il primo luogo di socializzazione.

L'ingresso nei servizi educativi e scolastici è un momento importante e delicato per tutti i bambini, ma per quelli adottati propone un aggravio di stress, poiché:

- avviene in tempi contigui o assai ravvicinati all'arrivo in famiglia,

quando è ancora in fase di costituzione la famiglia stessa;
- in ogni caso riattiva una situazione di separazione e allontanamento dai neogenitori.

Per favorire un buon inserimento scolastico dei bambini adottati, cosa si rende necessario?

È fondamentale, in questa fase evolutiva del bambino e della sua ricomposizione personale, familiare e ambientale, un positivo "gioco di squadra" tra i servizi psico-sociali locali, degli Enti Autorizzati e i servizi educativo-scolastici.

La rete tra i servizi costituisce una strategia di rapporti e di alleanze positive.

Nel contesto dell'adozione internazionale, la rete ha la funzione di accogliere, contenere, orientare, sostenere, rafforzare e verificare il progetto adottivo della coppia.

Un'ultima domanda, cosa rappresenta l'inserimento scolastico per il bambino adottato?

Può essere un'occasione di riconoscimento e di maggiore consapevolezza/accettazione di sé e delle proprie origini.

L'inserimento educativo scolastico si misura col fatto che è giuridicamente un bambino italiano, adottato da una famiglia italiana ed è insieme un bambino straniero fisicamente e culturalmente. È portatore di una plurima diversità: in quanto adottato ha una duplice genitorialità, in quanto straniero è diverso culturalmente e fisicamente per provenienza, ma italiano per una nuova prospettiva di appartenenza familiare e culturale. Un bambino adottato porta con sé due grandi eventi: una separazione ed un incontro; la perdita e la separazione da un ambiente e l'incontro con coloro che lo accolgono. Pertanto, deve essere definito insieme ai genitori, in relazione all'età e alla situazione del bambino, il tempo più congruo per la costruzione di un buon senso di appartenenza familiare e di primi apprendimenti quotidiani, linguistici e culturali (indicativamente un anno). L'inserimento scolastico costituisce la prima esperienza di integrazione nel sociale. Promuovere l'inserimento scolastico significa anche puntare sulla collaborazione delle famiglie che costituiscono una risorsa importantissima.

La "diversità" di chi è adottato può divenire ricchezza per tutti in una classe in cui però l'insegnante sappia valorizzarla.

Da Travaglio a Piotta, ecco Itaca Village A Erice il festival a basso impatto ambientale

Antonella Lombardi



C'è la vis polemica di Marco Travaglio, la musica travolgente di Piotta, il cinema siciliano indipendente, l'impegno di Arcidonna e le storie dei precari di oggi. Il tutto sostenuto da uno sguardo particolare allo sviluppo sostenibile. E' "Itaca village", il primo festival siciliano a basso impatto ambientale che si terrà a Erice, in provincia di Trapani, dal 22 al 27 luglio. Un'iniziativa sostenuta da diverse associazioni, come Legacoop Sicilia, Arci, Addiopizzo, Legambiente e Banca etica. Giunta alla sua terza edizione, la rassegna, finora nota al pubblico dei più giovani soprattutto per il campeggio, quest'anno sarà un vero e proprio laboratorio culturale con un programma fitto di dibattiti e iniziative. Sei giorni di arte e impegno civile che cercheranno di contribuire al rispetto per l'ambiente anche nella gestione del festival, con l'utilizzo di carta e stoviglie riciclate, il recupero dei vuoti per la raccolta differenziata e con l'uso di mezzi pubblici come navette e funivia per gli spostamenti. "Erice è stato il faro dei naviganti del Mediterraneo – ha detto Giacomo Tranchida, sindaco della città che ha commentato positivamente l'iniziativa - e ritengo che Itaca sia un investimento utile per il futuro e i giovani dei quali il nostro territorio ha bisogno per evitare che diventi solo una testimonianza di un passato lontano".

Si inizia martedì 22 con il giornalista Marco Travaglio nella città per presentare il suo ultimo libro scritto insieme a Peter Gomez "Se li conosci li eviti", più di 500 pagine sul "who's who" della politica italiana. Il sottotitolo, eloquente, è "Riciclati, imputati, condannati, fannulloni del nuovo parlamento". Mercoledì rappresentanti di Legambiente insieme all'europarlamentare Claudio Fava e al senatore Roberto Della Seta, discuteranno di "Ambientalismo del fare per la salvaguardia della terra". Lo sguardo del cinema si poserà poi sull'ambiente con il documentario "Una scomoda verità", ispirato all'omonimo libro di Al Gore, ex vicepre-

sidente degli Stati Uniti d'America e premio Nobel e che è anche il protagonista della pellicola. Ma l'attenzione per l'ecosistema torna giovedì con un dibattito al quale interverranno il governatore Raffaele Lombardo, l'onorevole Francantonio Genovese, Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, Gianni Puglisi, della Fondazione Bds, Camillo Oddo, vicepresidente dell'Ars e Italo Tripi, della Cgil siciliana. Il tema è lo sviluppo sostenibile in Sicilia. Per gli amanti dello sport, anche virtuale, come la playstation, ogni giorno sono previsti tornei e gare con squadre miste. Venerdì 25, invece, spazio alle donne e alle loro battaglie quotidiane contro la violenza e gli stereotipi di genere con l'associazione Arcidonna, presente con la propria campagna "Non pensare a sesso unico", contro i luoghi comuni nella scuola e nel mondo del lavoro. "L'incontro tra Itaca e Arcidonna è stato naturale – ha detto Simonetta Scaccia, responsabile della comunicazione – visti gli obiettivi comuni: promuovere una cittadinanza attiva, linfa vitale di una democrazia sana. Il nostro progetto ha coinvolto 2500 giovani e oltre 254 istituti scolastici". E al laboratorio culturale Itaca l'associazione sarà presente anche con una mostra fotografica sugli stereotipi. La giornata dedicata alle donne continuerà con una testimonianza della scrittrice partenopea Valeria Parrella, già premiata per i suoi "Mosca più balena", "Per grazia ricevuta" e al festival per presentare la sua ultima fatica pubblicata da Einaudi, "Lo spazio bianco". In serata si esibiranno i Tinturia, con il loro tour "Famelika". E' dedicata all'impegno civile e a Rita Atria, invece, la giornata di sabato 26, per espressa richiesta di Rita Borsellino, presidente di "Un'altra storia". "A soli 17 anni Rita ha saputo ribellarsi alla mafia mettendo in gioco la propria vita. In Paolo Borsellino Rita ha visto un punto di riferimento, anche quando persino la madre l'ha rinnegata. A Rita furono negati i funerali perché suicida, mentre, in anni vicini venivano concessi a Raul Gardini – ha aggiunto la Borsellino - Vorrei che la sua determinazione fosse uno stimolo per le nuove generazioni". Nella stessa giornata si terrà anche un incontro sui diritti civili al quale interverranno Franco Grillini, presidente onorario di Arcigay, Paolo Patanè e Rita Borsellino. Per restare in tema, il pubblico assisterà al documentario "Improvvisamente, l'inverno scorso".

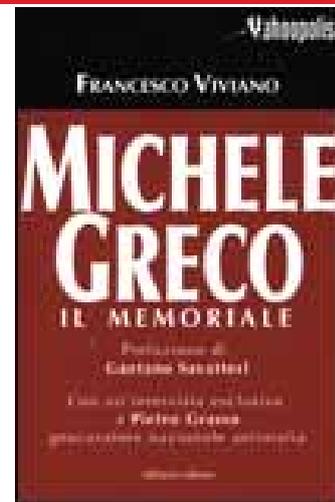
Alla piaga moderna del precariato sarà dedicata la giornata conclusiva della kermesse, con la scrittrice Michela Murgia, giovane autrice de "Il mondo deve sapere", il libro che ha ispirato il film di Virzi "Tutta la vita davanti" e che sarà proiettato. Conclude, con leggerezza, la musica di Piotta, l'autore del tormentone "La grande onda".

Il memoriale di Michele Greco diventa libro Così Viviano ricostruisce la vita del "Papa"

«Io desidero fare un augurio. Vi auguro la pace, signor presidente, a tutti voi auguro la pace perchè la pace è la tranquillità dello spirito e della coscienza, e per il compito che vi aspetta la serenità è la base fondamentale per giudicare. Non sono parole mie, sono parole di nostro Signore che lo raccomandò a Mosè: quando devi giudicare, che ci sia la massima serenità, che è la base fondamentale. Vi auguro ancora, signor presidente, che questa pace vi accompagnerà per il resto della vostra vita». Era l'11 novembre del 1987.

Alla celebrazione dell'ultima udienza del primo maxi-processo a Cosa Nostra, poco prima che la Corte presieduta da Alfonso Giordano, giudice a latere Pietro Grasso, si ritirasse in camera di consiglio per emettere la sentenza, Michele Greco, che in quel processo sedeva tra gli imputati, chiese e ottenne la parola augurando «la pace» a tutta la Corte. Fu lui, «il Papa», a chiudere, con un'intimidazione velata e agghiacciante, il processo che si concluse con pesantissime condanne. Fu lui a scrivere in carcere il primo e unico memoriale che porti la firma di un Capo dei Capi.

Di quel memoriale il giornalista Francesco Viviano ci riporta le parole, intingendo la penna nel solco dannato della mentalità mafiosa, intrisa di riti di sangue, di bugie e morte, di presunti codici d'onore e faide familiari. Del «Papa» della Mafia, dell'uomo che parlava di Dio e si macchiava al contempo di gravissimi crimini, Viviano nel libro "Michele Greco- Il memoriale" (Aliberti editore, 13



euro), ripercorre la vita, anzi la doppia vita, di imprenditore e mafioso, fatta di omertà e potere assoluto.

Francesco Viviano, palermitano, è inviato speciale di "Repubblica". Ha seguito tutti i maxi-processi e l'evolversi del fenomeno mafioso, dalle stragi a oggi. Già inviato in Iraq e Afghanistan, ha ottenuto svariati riconoscimenti per il suo lavoro, tra cui quelli per «Cronista dell'anno» nel 2004 e nel 2007. Ha pubblicato 'Annetta e il generale', ispirato a una storia vera dell'Ottocento, e, con Giuseppe Lo Bianco, il libro inchiesta 'La strage degli eroi'. Vita e storia dei caduti nella lotta contro la mafia.

E Daniele Billitteri racconta l'eroismo di Boris Giuliano

Giorgio Boris Giuliano arrivò a Palermo alla fine degli anni Sessanta. Ci sarebbe rimasto per più di dieci anni fino al giorno in cui vi morì, ucciso mentre pagava un caffè al bar, il 21 luglio 1979. Era il capo della squadra mobile solo da tre anni. Ma era già il nemico numero uno di Cosa Nostra. Da commissario era arrivato a Palermo mentre la mafia stava attraversando una delle sue frequenti fasi di cambiamento e di adattamento ai tempi. Tempi d'oro. Era l'epoca del "sacco di Palermo", delle migliaia di licenze edilizie firmate in una notte. Agli investigatori mancava una visione d'insieme. E arrivò lui. Nuovi metodi, nuove strategie. Duro, intelligente, capace di scavare nell'omertà, di riannodare i fili di una struttura allora magmatica e per molti versi sconosciuta,

Cosa Nostra, che solo sei anni prima un pentito, Leonardo Vitale, aveva denunciato finendo in manicomio. Perché nessuno ci credeva. Daniele Billitteri in 240 pagine fitte fitte racconta l'eroismo di Boris e dei suoi uomini (Boris Giuliano. La squadra dei giusti. Aliberti Editore, 16 euro). E la storia di Giuliano non è solo quella di un uomodì un poliziotto, di un servitore dello Stato. È anche la storia della nascita di un approccio nuovo alla lotta alla

mafia. Giuliano era entrato relativamente tardi in Polizia. Aveva avuto altre esperienze di lavoro; aveva compiuto anche scelte allora considerate coraggiose. A Palermo Giuliano costituì una squadra di giovani funzionari che la pensavano come lui. Che volevano cambiare la Sicilia. Fu una rivoluzione che diede clamorosi risultati. Fu, infatti, Giuliano a individuare nei rapporti tra la mafia siciliana e quella americana uno dei pilastri di Cosa Nostra, costruendo un solido rapporto di collaborazione con l'FBI. E per questo era diventato un nemico da eliminare. E qui c'è tutto. L'uomo Giuliano: così lo raccontano il figlio Alessandro, adesso anche lui poliziotto, la moglie Maria, il fratello Nello. E ne ricordano la tenerezza, l'ironia, la passione. Ma c'è anche il poliziotto Giuliano: così lo raccontano gli uomini che erano con lui e hanno continuato il suo lavoro a Palermo, in Italia e in mezzo mondo. E c'è pure l'eroe Giuliano: quello cui i bimbi di Palermo ancora guardano, ogni volta che gli viene intitolata una scuola o una strada, come il primo simbolo della lotta alla mafia. Perché se è vero che fu presto ucciso, è altrettanto vero che il seme era stato gettato.

Daniele Billitteri, cinquantasei anni, ha cominciato a fare il giornalista all'«Ora» di Palermo nel 1970 e ha fatto il cronista di Nera per oltre quindici anni. Dal 1979 è al «Giornale di Sicilia». Ha scritto tre libri sui palermitani (Homo Panormitanus, Femina Panormitana e Carissimo Fratello Salvatore) e due romanzi noir basati sulla figura di un investigatore privato palermitano, titolare della Franco Bufera Amato Investigazioni, (FBAI).

